

Elisabetta Pizzichetti. Bianco come il latte, nero come un cane.

Nell'età in cui il pensiero si fa astratto, una realtà sconosciuta abita la nostra mente: volti, ombre, suoni e rumori affascinano e spaventano. "Mi sveglio, all'improvviso, nel cuore della notte. Volgo lo sguardo verso la tenda, e quei fiori, che vedo con il sole, al buio si trasformano in mostri che ridono e spalancano le loro fauci verso di me. Ecco arrivano, come cani neri corrono...*ma se sto bene attento a tenere i piedi sotto le coperte, non riusciranno mai ad afferrarmi la caviglia* (cit. *A volte ritornano* di Stephen King)."

Le nostre prime conoscenze sensoriali sono legate al contatto corporeo con nostra madre. Vicende emotive di piacere e malessere costruiscono le prime figure mentali che si formano come surrogato dell'esperienza vissuta: le memorie positive, legate alla sensazione di calore, affetto, profumo del latte materno, sono il primo nucleo del mondo immaginario. Dall'età di 8/9 mesi le immagini e il pensiero si articolano con il susseguirsi di presenza e assenza di oggetti e persone: intervengono le prime paure, paura dell'estraneo, paura della separazione, del buio, degli elementi naturali che, non osservati razionalmente, prendono vita in illusorie raffigurazioni. Il mondo interno si anima di personaggi e situazioni, in cui sentimenti come la paura definiscono una mappa della realtà. Nella nostra condizione di bambini la paura è stata sempre compresente alla tensione verso ambiti sconosciuti o proibiti, e superare la paura era la chiave per andare oltre l'ignoto e raggiungere un progresso personale, alimentando l'innato senso dell'avventura.

Bianco come il latte, nero come un cane racconta i sentimenti contrastanti della nostra infanzia, visti adesso, con gli occhi di adulto: il cane sembra impersonificare le paure reali e astratte e il latte la presenza materna confortante e consolante. Sembra: perchè le due realtà non risultano mai nettamente separate, ma si intersecano, si sovrappongono, si scambiano i significati e i significanti. Quello che appare rassicurante può generare inquietudine e ciò che nell'immaginario comune spaventa costruisce il proprio mondo.

Elisabetta Pizzichetti mi accompagna in un viaggio oltre, oltre il passato e la memoria, per farmi sperimentare un presente dove sono abbassate tutte le difese e dove gli elementi appaiono a me invertiti. Rientro nel mondo rappresentazionale e osservo. Cieli grigi, paesaggi neri. I ricordi non hanno colore. Sprazzi di nuvole. Dopotutto, se ci penso, la monocromia non incute timore, forse azzera le passioni e permette di camminare in un limbo sospeso. Cane nero, nero cane verso di me viene ondeggiando: non vedo i suoi denti. Da lontano sembra troppo nero ma, se si avvicinasse, potrei anche accarezzarlo. Galleggianti nell'aria, bianche, vesti bianche fluttuano: il loro candore è sinistro e forse preferisco il nero della notte. Immersi nel latte: fiori, arbusti; ne sento l'odore, impalpabile e setoso.

Elisabetta lavora per frammenti, ricostruisce mappe cognitive ed emotive, disegna territori mentali e reali, stigmatizza le paure: prima erano cani neri che l'io bambino poteva addestrare; ora sono spettri vestiti da rassicuranti abiti nivei che si insinuano in pensieri ed azioni. E lo fa con tocchi leggeri, piani velati avvolti da una cinerea nebbia. O annegando nel bianco materie che normalmente vivono in altra dimensione. Lontananze e vicinanze: dettagli di scatti fotografici, piccole tele disseminate, landscape parcellizzati e lande senza una possibile fine. Una sottile delicatezza che costringe ad esplorare pianeti surreali, ulissi erranti alla ricerca di itaca perduta.

Nel mezzo di questo viaggio, Elisabetta è guida discreta, anche lei fluttuante nelle stanze di Interno 14, dove la troverete con il pennello in mano, arma potente, a disegnare i nostri castelli erranti di howl, mentre l'occhio, lì in fondo, guarda. Guarda, dentro, fuori.

Roberta Melasecca
ottobre 2017